Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4144
BRAIDENSE
MILANO

CATONE
IN UTICA.
DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Regio Ducale Teatro di Parma

In occaſione di celebrarſi il giorno della naſcita di

FILIPPO V.
RE' DELLE SPAGNE,

E da continuarſi nel Carnovale dell' Anno 1734.

Sotto i Clementiſſimi Auſpicj
DELL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
INFANTE DELLE SPAGNE
DON CARLO.
DUCA DI PARMA, PIACENZA,
E CASTRO,
E GRAN PRINCIPE DI TOSCANA.

In Parma, per gli Eredi di Paolo Monti.
Con licenza de' Superiori.

ALTEZZA REALE.

Dell' A. V. R.



A sempre grande Magnanimità dell' A.V.R., che colla sola accettazione può d' ogni qualonque dono impreziosire l' offerta, non sdegnerà, ch' io per la prima volta umilmente esponga agli occhi dell' A.V.R. il presente Dramma, che dal

dal benigno, e pronto aggradimento fatto co-
me vostro, si avvanza altresì, come ad una
animosa esigenza della Real vostra Protezio-
ne, sotto cui fortunatamente, e sicurissimo viva,
senza temenza alcuna d' oltraggio: onde seco
accompagnando la mia più riverente, ed at-
tuosa servitù, senza ingrandimento d' infrut-
tuosa speranza, confiderò di perpetuare in me
questa invidiabile felicità, col dimostrarmi
in questo, ed in ogn' altro Drammatico com-
ponimento, indefesso operatore: umiliandomi fra-
tanto a piedi dell' A.V.R., e protestandomi
con tutta l' intensione dell' animo

Dell' A. V. R.

Umil.mo Dev.mo Oblig.mo Osseq.mo Servitore
Giuseppe Ferdinando Brivio.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorche da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense, dal luogo della sua morte: Uomo già venerato, come padre della patria, non meno per l'austera integrità de costumi, che pel valore; grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane con l'ajuto di Giuba Re de Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benche in tanta disuguaglianza di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico: ma quegli ricusando aspramente qualonque condizio-

zione, quando vide disperata la difesa di Roma volle almeno morir libero, uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla schiavitù della patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile. Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non ànno cosa alcuna di comune con gl' interni sentimenti dell' Autore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.



Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala d' Armi.
Giardino.

NELL' ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari nelle rive del fiume Bagrada.
Camera con sedie.

NELL' ATTO TERZO.

Atrio.
Luogo ombroso circondato d' alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile di acquidotti antichi.
Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Inventore, e Pittore delle Scene.

Il Sig. Pietro Righini.

Inventore degli abiti.

Il Sig. Pietro Cotica.

Perſonaggi.

Catone
Il Sig. Antonio Barbieri.

Marzia Figlia di Catone
La Sig. Catterina Viſconti.

Ceſare
Il Sig. Franceſco Griſi.

Arbace Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia
La Sig. Antonia Coſta.

Emilia vedova di Pompeo
La Sig. Maria Camati detta la Farinella.

Fulvio Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Ceſare ed amante d' Emilia.
Il Sig. Giuſeppe Aleſina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. PErche sì meſto, o Padre? Oppreſſa è Roma
Se giugne à vacillar la tua coſtanza?
Parla: al cuor d'una figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che penſi? in quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone. Ov'è lo ſdegno
Figlio di tua virtù? dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida, e feroce?
Ah ſe del tuo gran core.
L' ardir primiero è in qualche parte eſtinto;
Non v'è più libertà, Ceſare à vinto.
Cat. Figlia, amico, non ſempre
La meſtizia, il ſilenzio
E' ſdegno di viltade: e a gli occhi altrui
Si confondon ſovente,
La prudenza, e il timor. Se penſo, e taccio
Taccio, e penſo a ragion. Tutto à ſconvolto

Di Ceſare il furor. Per lui Farſaglia
E' di ſangue civil tiepida ancora.
Per lui più non s' adora
Roma, il Senato, al di cui cenno, un giorno
Tremava il Parto impallidìa lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui ſugli occhi al tradiror d'Egitto
Cade Pompeo trafitto, e ſolo in queſte
D' Utica anguſte mura
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fugitiva libertà latina,
Ceſare abbiam a fronte,
Che d' aſſedio ci ſtrigne. I noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi. In me ripone
La ſpeme, che le avanza
Roma, che geme al ſuo tiranno in braccio,
E chiedete ragion, s' io penſo, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Ceſare à te?

Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate invano,
Che abbandoni una volta
Il deſio di regnar. Troppo gli coſta
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi ſa! Figlio è di Roma
Ceſare ancor.

Cat. Ma un diſpietato figlio
Che ſerva la deſia, ma un figlio ingrato,
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno,
Che per domarla appieno,

Arb. Tutta Roma non vinſe.
Ceſare ancora. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.

Cat. E che gli reſta mai?

Arb. Reſta il tuo core.
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi.

Cat. M' è noto: e il più naſcondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D' eſſer figlio di Roma altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiugni
Alla noſtra amiſtà: ſoffri, ch' io porga
Di Spoſo a lei la mano,
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

Mar. Come! Allor che paventa
La noſtra libertà l' ultimo fato,
Che à noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, è chiede amori?

Cat. Deggion le nozze ò figlia
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui:
Con tal cambio d' affetti
Si meſchiano le cure. Ogn' un difende
Parte di sè nell' altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Creſcon gl' Imperi, e ſtanno i regni in pace.

Arb. Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. E tù Signor, vorrai,
Che la tua prole iſteſſa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nodrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Rè?
Arb. (Che bell' orgoglio!)
Cat. Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi.
Principe, non temer, fra poco avrai
Marzia tua Spoſa. In queſte braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,
Ch' oggi Roma è tua patria: il tuo dovere,
Or che romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi, e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come ſi mora,
Apprenderai da me.
Con sì &c.

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arb. POveri affetti miei,
Se non ſanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, ſe non amore.
Mar. M' ami Arbace?
Arb. Se t' amo! e così poco
Si ſpiegano i miei ſguardi,
Che ſe il labbro nol dice, ancor nol ſai?
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedeſti.
Mar. E s' io chiedeſſi o Prence
Queſta prova or da te?
Arb. Fuorche laſciarti
Tutto farò.
Mar. Già ſai
Qual di eſeguir neceſſità ti ſtringa,
Se mi ſproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Sulla mia fede
Sul mio onor t' aſſicuro.
Il giuro a Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il ſoglio?
Imponi, eſeguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo, che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze; a tua richieſta
Il Padre vi acconſenta:

Non ſappia, ch' io l' impoſi, e ſon contenta.
Arb. Perche voler ch' io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto d' ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah ſo ben io,
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amaſti:
Oggi in Utica ei viene; oggi ti ſpiace,
Che ſi parli di nozze; i miei ſponſali
Oggi ricuſi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch' io t' ubbidiſca, e taccia?
Mar. Forſe i ſoſpetti tuoi
Dileguar io potrei: ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penſa
A quanto prometteſti, a quanto impoſi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi ſaranno pietoſi, o pur ſdegnati?
Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò ſe m' ami.
E di premiarti poi
Laſcia la cura a me:
Ne domandar mercè,
Se pur la brami.
Non &c.

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! Che promiſi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più miſero di me! La mia tiranna
Quaſi ſugli occhi miei ſi vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge ſpietata,
Che ſorte crudele,
D' un alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, ſoffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si ſprezza, ſi dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che &c.

SCENA IV.

Catone, poi Ceſare, e Fulvio.

Cat. DUnque Ceſare venga; Io non intendo,
Qual cagion lo conduca. E' inganno! (E tema!
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil penſiero.

Ceſ. Con cento ſquadre, e cento,
A mia difeſa armate in campo aperto
Non mi preſento a te. Senz' armi, e ſolo,
Sicuro di tua fede,
Tra le nemiche mura io porto il piede.
Tanto Ceſare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.
Cat. Mi conoſci abbaſtanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendeſti.
Di che temer potreſti?
In Egitto non ſei: qui delle genti
Si ſerba ancor l' univerſal ragione:
Ne vi ſon Tolomei dov' è Catone.
Ceſ. E' ver, noto mi ſei: già il tuo gran nome
Fin da primi anni à venerar appreſi.
In cento bocche inteſi
Della patria chiamarti
Padre, e ſoſtegno, e dell' antiche leggi
Rigido difenſor. Fu poi la ſorte
Prodiga all' armi mie del ſuo favore;
Ma l'acquiſto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquiſto io cedo,
E' l' amicizia tua, queſta ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede. A voi m' invia
Nunzio del ſuo voler. E' tempo ormai,
Che da privati ſdegni
La combattuta patria abbia ripoſo.
Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' aurà: ſia fido a Roma.
Ceſ. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Il gelido Britanno

Per

Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe.
Ogni Clima remoto
Vinſe per me.....
Cat. Sò, che il desìo di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reſo fin quì.....
Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti
Non ſon queſte le vie. Di pace io venni,
Non di riſſe miniſtro.
Cat. E ben ſi parli.
(Udiam, che dir potrà)
Ful. Tanta virtude
Tropp' acerbo lo rende. (*a Ceſare*
Ceſ. Io l'ammiro però ſebben m' offende. (*a Fulvio*
Pende il Mondo diviſo,
Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa il tutto è in pace.
Se del ſangue Latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Em. CHe veggio o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo,
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo ſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico?

Ove

Ove ſon le promeſſe?
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il tiranno?
Così d' Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei?

Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor]

Cat. Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l' obblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, e giuſto.

Em. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall' oppreſſor di Roma?

Cat. Modera il tuo furor.

Ceſ. Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.

Em. Ingiuſta? E tu non ſei
La cagion de miei mali? il mio conſorte
Tua vittima non fù? Forſe preſente
Non ero allor, che della nave ei ſceſe
Sul piccolo del Nilo infido legno?
Io con queſti occhi io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il ſen gli aperſe. Il primo ſangue io vidi
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Frà i barbari omicidi
Non mi gettai, che queſto ancor mi tolſe
L' onda frapoſta, e la pietade altrui.
Ne v' era il credo appena,
Di tanto già ſeguace Mondo un ſolo,
Che poteſs' a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli Dei, chi lor ſomiglia.

Ful.

Ful. (Pietà mi deſta)

Ceſ. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Aſſai
La vendetta ch' io preſi, e manifeſta:
E' sà il Ciel, tu lo ſai,
S' io pianſi allor ſull' onorata teſta.

Cat. Ma chi sà ſe piangeſti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
A' le lagrime ſue

Ful. Queſto non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più ſolitaria parte,
E mente più ſerena.

Cat. Al mio ſoggiorno
Dunque in breve io v' attendo. E tu frattanto
Penſa, Emilia, che tutto
Laſciar l' affanno in libertà non dei,
Giacche ti fè la ſorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo conſorte.
Penſa di chi ſei figlia,
E ad eſſer forte apprendi.
Ceſare, E tu m' attendi,
Ch' io ti riſponderò.
Se l' odio in te conſiglia
Penſa chi aveſti ſpoſo.
Io del comun ripoſo
Teco poi parlerò.
Penſa &c.

SCENA VI.

Ceſare, Emil. e Fulvio.

Ceſ. TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Em. T' inganni allorch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoſo a fronte?
Em. Io placarmi? Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò, che l' odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Nell' ardir, che ti accende,
Così bello è il tuo ſdegno,
Che pietade, riſpetto, e maraviglia
In un mi deſti, e moſtri
Che ad un core Romano
Il pugnar di rea ſorte, è ſempre invano.

SCENA VII.

Emi. e Fulvio.

Em. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo ò Fulvio? E chi ti reſe
Di Ceſare ſeguace, e a me nemico?
Ful. Allor ch' io ſervo a Roma
Non ſon nemico a te. Tropp' ò nell' alma
De pregi tuoi la bella immago impreſſa.

Em.

Em Mal s' accordano inſieme
Di Ceſare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio ſpoſo. A queſto prezzo
Ti permetto, che m' ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si luſinghi.)
Em. Che penſi?
Ful. Penſo, che non dovreſti
Dubitar di mia fè.
Em. Dunque ſarai
Miniſtro del mio ſdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia
Em. Io voglio
Ceſare eſtinto. Or poſſo
Di te fidarmi?
Ful. Ogni altra man ſarebbe
Men fida della mia.
Em. Queſto baſta per ora.
Ful. Tutto ſperar tu dei, da chi t' adora.
Sì bello è il voſtro pianto
Pupille del mio bene,
Che quaſi in voi diviene,
Amabile il dolor,
Serene, e che farete?
Se allor quando piangete,
Siete leggiadre tanto,
Che innamorate ancor.
Sì bello &c.

SCE-

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro;
E s' io reſpiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o ſpoſo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li ſerbo; e quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S' è ver, ch' oltre la tomba aman gli eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella
O ſul margine di Lete,
Se mi attendi, anima bella,
Non ſdegnarti, anch' io verrò!
Si verrò; ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il Mondo armò.
O nel ſen &c.

SCENA IX.

Giardino.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. GIunſe dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia! E tanto ſpera
Dall'

Dall' amor tuo?
Ful. Si: ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua: così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
Ceſ. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or mentre io vado
Il campo a riveder, qui reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.
Ful. Tu parti?
Ceſ. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ceſ. A lui vanne, e l' aſſicura,
Che pria, che giunga a mezzo il corſo il giorno
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Marzia, che viene.
Ceſ. In libertà mi laſcia
Un momento con lei: finora invano
La ricercai. T' è noto.....
Ful. Io ſo, che l'ami:
So che t' adora anch' ella, e ſo per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante,
Che rivede il ſuo bene un fido amante.

SCE.

SCENA X.

Marzia , e Ceſare .

Ceſ. PUr ti riveggo o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per coſtume a figurarti avvezzo
Mi luſinghi il penſiero. Oh quante volte
Frà l' armi, e le vicende, in cui mi avvolſe
L' incoſtante fortuna, a te penſai.
E tu ſpargeſti mai
Un ſoſpiro per me? Rammenti ancora
La noſtra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi ſei?
Ceſ. Chi ſono? E qual richieſta? E ſcherzo? E ſo-(gno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai!
Non mi ravviſi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ceſ. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello, che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d' anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?
Mar. E tu ſei quello!
No, tu quello non ſei, n' uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai nol niego, ed era
Della

Della patria il ſoſtegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia,
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque,
Pria che l' aveſſe il Ciel da me diviſo.
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.
Ceſ Sempre lo ſteſſo io ſono: e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l' iſteſſo, o pria l' amore,
O t' inganna or lo ſdegno. All' armi all' ire
Mi ſpinſe a mio diſperto
Più che la ſcelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difeſa. A te dovevo
Conſervar queſta vita; e ſe pugnando
Scorſi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio inver. Se ingiuſta offeſa
Il tuo cor generoſo a me perdona,
Io, ſemplice fin' ora
Sempre credei, che ſi faceſſe guerra
Solamente a nemici, e non ſpiegai
Come pegni amoroſi i tuoi furori.
Ma in avvenir l' affetto
D' un grand' Eroe, che viva innamorato
Conoſcerò così. Barbaro ingrato.
Ceſ. Che far di più dovrei? Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei.... Tu ſai....
Mar. So, che con l' armi
Però la chiedi.
Ceſ. E diſarmato, all' ira,

De nemici ò da espormi?
Mar. Eh di, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Di, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo è ver; ma la beltà del volto
Non fù che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qui più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia, ch' io possa
Dirti ancor più) se m' imponesse un Nume
Di perder un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci
Così m' innamorasti. Ama Catone
Io non ne son gelosa: un tal rivale
Se divide il tuo core
Più degno sei, ch' io ti conservi amore.
Ces. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo, e pria, che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica
L' ascolti, e poi mi dica,
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti
Amano i Numi ancor.
Chi un &c.

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze; (to-
Rinascer tutte entro il mio cor vi sen-
Chi sa! Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare s' appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo o figlia.
Mar Dove?
Cat. Al Tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar (Arbace infido.) All' ara
Forse il Prence, non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo
Mar. (Ah che tormento!) (*in atto di partire*)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t'arresta, o Signor *(a Catone*
Mar. Sarai contento *(ad Arbace*
Cat. Vieni o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo. Porea più pronto
Donar, quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò, già fumano l' are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora
Arb. Marzia che deggio far? *(piano a Marzia*
Mar. Mel chiedi ancora? *(piano ad Arbace)*
Arb. Il più Signor concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!..... Non sai..... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa! Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che s'oppone a tuoi voti?
Mar. Io? parli Arbace.
Arb No, son io, che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano

Quì si nasconde. Ei chiede.....
Poi ricusa la figlia..... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia.....
Si lento.... si confuso.... Io temo... Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure.....
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea
Arb. Vedrai.....
Cat. Vidi abbastanza
E nulla ormai più da veder m'avvanza *(parte*
Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai si gran pompa?
Arb. Oh tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia, è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele. Ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede:
Da ſguardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.
Em. Dunque il padre mancò?
Arb. Ne pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu Prence?
Arb. Io sì.
Em. Perche?
Arb. Perche desìo
Maggior prova d'amor. Perche ò diletto
Di vederla penar.
Em. E Marzia il ſoffre?
Mar. Che poſſo far. Di chi ben ama è queſta
La dura legge.
Em. Io non l'intendo; e parmi
Il voſtro amore inuſitato, e nuovo.
Arb. Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverſo amore.
Chi pena, ed ama
Senza ſperanza,
Dell' incoſtanza
Chi ſi compiace.
Queſto vuol guerra,
Quello vuol pace,
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivò anch'io:
Ah! non deridere
L' affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà. E in ogni &c.

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Em. SE manca Arbace al'a promeſſa fede,
E Ceſare l'indegno,
Che l' à ſedotto!
Mar. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benche nemico.
Em. Tu nol conoſci: è un empio. Ogni delitto
Purche giovi a regnar virtù gli ſembra.
Mar. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Em. E' de malvagi

Il numero maggior: gli unisce insieme
Delle colpe il commercio: indi a vicenda
Si soffrono fra loro, e i buoni anch'essi,
Si fan rei coll' esempio, e sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosìa d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S'era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
Non è reo d' altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore.

Em. E ragioni così? Che più diresti,
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder, che l'ami una nemica?

Em. Un certo non so che
Veggio negli occhi tuoi:
Tu vuoi, che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così sarìa
Troppo delitto in te.
Un &c.

SCENA XV.

Marzia.

Creda che vuole Emilia:
Non m' offende il sospetto.
Così del genitore,
Che all'amor mio contende
La dolce libertà de propri affetti,
La severa virtù piegar potessi!
Ma pur, spera, mio core.
Torni Cesare, e parli;
Che parmi già dalle nemiche squadre
Venir Cesare amante, e unirsi al Padre.
Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna;
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Doppo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.
Frà l' orror &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari ſulle rive del Fiume Bagrada.

Catone con ſeguito, Marzia, Arbace.

Mar. NElle nuove difeſe,
Che la tua cura aggiugne, io veggio, o padre,
Segni di guerra, e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace
Arb. Signor già de Numidi,
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non baſta, Arbace,
Per togliermi i ſoſpetti.
Arb. Ah Dei! Tu credi.....
Cat. Sí, poca fede in te.
Arb. Ah Marzia al padre
Ricorda la mia fè: vedi a qual ſegno
Giugne la mia ſventura.
Mar. E qual ſoccorſo,
Darti poſs' io!
Arb. Tu mi conſiglia almeno.

Mar.

Mar. Conſiglio a me ſi chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. Che crudeltà!
Cat. Già il ſuo conſiglio udiſti:
Or che riſolvi? (*Ad Arb.*)
Arb. Ah ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti ſarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l'Imeneo nel nuovo dì ſucceda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via ſi conceda.
Ma dentro a queſte mura,
Finche ſpoſo di lei te non rimiro
Ceſare non ritorni.
Mar. (Oh dei!)
Arb (Reſpiro)
Mar. Ma queſto a noi che giova?
Cat. In ſimil guiſa
D'entrambi io m'aſſicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Ceſare ſe il vede
Più ſtretto a noi, non può di lui fidarſi.
Mar. E dovrà dilungarſi
Per sì lieve cagion affar sì grande?
Arb. Marzia ſia con tua pace
T'opponi à torto; Al ſuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
Mar. E tù sì franco
A me parli così? Nè ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno

Le

Le ſperanze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non ſono.
Cat. Marzia t' accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Seguan le nozze, io tel conſento: intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto. (*in atto di partire*)
Mar. Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. SIgnor, Ceſare è giunto.
Mar. (Torno a ſperar.)
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io ſon di nuovo in pena)
Cat. Vanne, Fulvio; al ſuo campo
Digli, che rieda; in queſto dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione a voi dell' opre mie.
Ful. Ma queſto
In ogni altro, che in te mancar ſarìa
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Ceſare prima. Al ſuo ritorno
L' ora prefiſſa è ſcorſa.
Ful. E tanto eſatto
I momenti miſuri?
Cat. Altre cagioni

Vi ſono ancora.
Ful. E qual cagion? due volte
Ceſare in un ſol giorno a te ſen viene,
E due volte è deluſo.
Qual diſprezzo è mai queſto? Alfin dal volgo
Non ſi diſtingue Ceſare sì poco,
Che ſia lecito altrui prenderlo a giuoco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman ſi accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giuſto, un buon Roman ſi adopra
Per la pubblica pace.
Cat. Ove ſon io,
Più della pace, e della ſteſſa vita
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più da queſte ſoglie
Ceſare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi aſcoltarlo
Ful. In van lo ſperi.
Si gran torto non ſoffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tù chi ſei?
Ful. Son' io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.
Ful. Si; ma leggi pria.
Che contien queſto foglio, e chi l' invia.
Fulvio da a Catone un foglio.

Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)
Catone apre il foglio, e legge.
Cat. *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al Mondo, Ognun di noi
I Consoli i tribuni, il p pol tutto,
Cesare istesso, il dittator la vuole
Servi al pubblico voto: e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama
Ful. (Che dirà!)
Cat. Perche tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto
Mar. (Arbace;
Perche mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace)
Rileggendo da se
Cat. *E' nostra mente. Il dittator la vuole....*
Servi al pubblico voto.....
Suo nemico la patria.... e così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improviso ti giugne.
Cat. E ver. Tu vanne,
E à Cesare.....
Ful. Dirò che qui l'attendi:
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No: gli dirai, che parta, e più non torni.
Ful.

Ful. Ma come!
Cat. (O Ciel!
Ful. Così.....
Cat. Così mi cangio:
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio....
Cat. E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato....
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma.....
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno:
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir, che sei Romano,
Finche vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno;
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Va &c.

SCE-

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. ATanto acceſſo arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conoſci il ſuo zelo? Ei crede.....
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoſcerà fra poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo:
E ſe à Ceſare ſono amico, o ſervo. *(parte.*
Arb. Marzia poſſo una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola
Non aggiugnermi affanni
Colla preſenza tua.
Arb. Dunque il ſervirti
E demerito in me? Così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando,
E tu.....
Mar. Ma ſin a quando
La noja ò da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti diſciolgo
D'ogni promeſſa: in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace:
Di ciò che vuoi, purche mi laſci in pace.
Arb. E conſenti, ch' io poſſa,
Libero favellar?
Mar. Tutto acconſento.

Pur-

Purche le tue querele
Più non abbia a ſoffrir.
Arb. Marzia crudele.
So che pietà non hai;
E pur ti deggio amar.
Dove apprendeſti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi!
Se compatir non ſai;
Se amor non vive in te;
Perche, crudel, perche
Così m'accendi! So che &c.

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Ceſare.

Mar. EQual ſorte è la mia!
Em. Al fin partito
E Ceſare da noi. Come ſofferſe
Quell'Eroe sì gran torto?
Che diſſe. Che farà? Tu lo ſaprai,
Tu, che ſei tanto alla ſua gloria amica.
Mar. Ecco Ceſare iſteſſo, egli tel dica.
Em. Che veggo!
Ceſ. A tanto eccesſo
Giunſe Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge?
E' Ceſare un tiranno? Ei ſolo è Roma?
Em. E diſſe il vero.
Ceſ. Ah queſto è troppo. Ei brama

Che al mio Campo mi renda?
Io vo: dì, che m'aſpetti, e ſi difenda.
(in atto di partire)

Mar. Deh ti placa. Il tuo ſdegno in parte è giuſto,
Il veggo anch' io; ma il padre
A ragion dubitò: de ſuoi ſoſpetti
Mi è nota la cagion, tutto ſaprai.

Em. (Numi, che aſcolto!)

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. ORmai
Conſolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad aſcoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor ſi grande
La novella ti reco.

Ceſ. E così preſto
Si cangiò di penſiero?

Ful. Anzi, il ſuo pregio
E l' animo oſtinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Deſioſa di pace a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui.

Mar. Signor, che penſi?
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e inſieme,
Fati amici, ſerbate
Tanto ſangue latino.

Ceſ. Ah Marzia.....

Mar. Io dunque

A moverti a pietà non ſon baſtante?

Em. (Più dubitar non poſſo, e Marzia amante.)

Ful. Eh, che non è più tempo,
Che ſi parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi, il rimaner che giova?

Ceſ. No: facciam del ſuo cuor l' ultima prova.

Ful. Come!

Mar. (Reſpiro.)

Em. Or vanta
Vile che ſei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende; e fingi a noi
Ch'è riſpetto il timor.

Ceſ. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena,
Vile non è Marzia di nuovo al padre
Vuò chieder pace, e ſoffrirò fintanto
Ch' io perda di placarlo ogni ſperanza.
Ma ſe tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non ſi pieghi; allora
Non ſo dirti, a qual ſegno
Giugner potrebbe un trattenuto ſdegno.
Soffre talor del vento
I primi inſulti il mare:
Nè a cento legni, e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il ſentier.
Ma poi ſe il vento abonda,
Il mar s'innalza, e freme:
E colle navi affonda
Tutta la ricca ſpeme
Dell' avido nocchier.

Soffre &c.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. LOde agli Dei. La fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.
Mar. Nol niego, Emilia. E ſtolto
Chi non ſente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il mondo intero.
Em. Nobil penſier, ſe i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti.
Ma ſpeſſo avvien, che queſti
Sien, illuſtri preteſti,
Ond'altri aſconda i ſuoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori obblia.
Em. Or và, di, che non ami: aſſai t'accuſa
L'eſſer credula tanto. E degli amanti
Queſto il coſtume, io non m'inganno. E pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel, che ſperi, aſſai lontana.

So che m' inganna
La mia ſperanza:
Ahi! quante volte mi luſingò.
Perche, ſpietata,
Or mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore,
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà.
So che mi &c.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi, o bell' Emilia,
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. Fingiamo] Aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.
So però con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del tiranno
Ragionaſti a Catone. Era il tuo fine,
Cred'io d'aggiugner foco al loro sdegno,
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em. (Indegno.)

Ful. Ora che penſi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il ſai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poſs'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io t'aſſicuro,
Che mancar non ſaprò.
Em. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un Eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)
Non ti ricuſo amante,
E amor ti renderò:
Ma pria da te vorrò
Prontezza e fedeltà.
Più d'uno al bel ſembiante
Tutto promette amando,
Ma al primo, che cimenta
Difficile comando
S'arretra, ſi ſgomenta,
E meritar non sà.
Non ti &c.

SCENA VIII.

Fulvio.

OH Dio! Tutta ſe ſteſſa
In me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah

Ah perdona mio bene
Queſta frode innocente al tuo nemico;
Io troppo deggio. E' in te virtù lo ſdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia ſventura.
Se appago il tuo deſio,
L'amicizia tradiſco, e l'onor mio.
Naſceſti alle pene
Mio povero core;
Amar ti conviene,
Chi tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di pur, che la ſorte
E' troppo ſevera:
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma ſino alla morte,
In ogni momento
Ti ſerba fedel.
Naſceſti &c.

SCENA IX.

Camera con ſedie.

Catone, e *Marzia*.

Cat. SI vuole ad onta mia,
Che Ceſare ſi aſcolti?
L'aſcolterò: ma in faccia
Agli Uomini ed a Numi io mi proteſto,
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo; e con mio affanno

Debole io ſon, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion! da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo, e curioſo pende:
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, ò libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene
Ceſare a te.
Cat. Laſciami ſeco.
Mar. (Oh Dei.
Per pietà ſecondate i voti miei] *parte.*

SCENA X.

Ceſare, e detto.

Cat. CEſare, a me ſon troppo
Prezioſi i momenti; e quì non voglio
Perdergli in aſcoltarti:
O ſtringi il tutto in poche note, o parti.
Ceſ. T'appagherò. (come m'accoglie!) Il primo
De miei deſiri è il renderti ſicuro,
Che il tuo cor generoſo,
Che la coſtanza tua.....
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi, che t'aſcolti. Io sò, che queſta
Artificioſa lode è in te fallace;
E vera ancor, da labbri tuoi mi ſpiace.
Ceſ. (Sempre è l'iſteſſo!) Ad ogni coſto io voglio
Pace con te: tu ſcegli i patti, io ſono

Ad accettargli accinto
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)
Cat. Tanto offeriſci?
Ceſ. E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D'una ingiuſta richieſta.
Cat. Giuſtiſſima ſarà. Laſcia dell'armi
L'uſurpato comando: il grado eccelſo.
Di dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere anguſto
Alla patria ragion de tuoi misfatti.
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.
Ceſ. Ed io dovrei.....
Cat. Di rimaner oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſor.
Ceſ. (E ſoffro ancora!)
Tu ſol non baſti: io ſo quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſagrificare invano.
Cat. Ami tanto la vita, è ſei Romano?
In più felice etade agli Avi noſtri
Non fu cara così, Curzio rammenta
Decio rimira a mille ſquadre a fronte
Vedi Scevola all'Ara, Orazio al ponte:
E di Cremera all'acque,
Di ſangue, e di ſudor bagnati, e tinti,
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.
Ceſ. Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?
Ceſ. E' neceſſario à Roma,
Che un ſol comandi.
Cat. E' neceſſario a lei,
Che ugualmente ciaſcun comandi, e ſerva
Ceſ. E la pubblica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti,
Diſcordi negli affetti, e ne pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra i Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.
Cat. Dov'è coſtui, che raſſomiglia a Giove?
Io non lo veggo; e ſe vi foſſe ancora
Diverebbe tiranno in un momento.
Ceſ. Tutto pende quaggiù da un dubbio evento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria, e del giuſto. Inteſi aſſai;
Baſti coſi. (*s'alza*)
Ceſ. Ferma Catone.
Cat. E vano quanto puoi dirmi.
Ceſ. Un ſol momento aſpetta,
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta. (*torna aſedere*)
Ceſ. Quanto ſopporto!) Il combattuto acquiſto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone

Te-

Temerario, così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più!
Ceſ. (Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me. Meglio rifletti: io molto
Finor t'offerſi, e voglio
Offrirti più. Perche fra noi ſicura
Rimanga l'amiſtà, darò di Spoſo
La deſtra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia?
Ceſ. A lei.
Cat. Ah prima degli dei
Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Che il ſangue d'un indegno
Infami il ſangue mio; che a me congiunto
Io ſoffra un traditore, un che di Roma
A' quaſi già nel ſuo furor ſepolta
L'antica libertà.
Ceſ. Taci una volta.
Hai cimentato aſſai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corſo
Trattengo a miei trionfi: io ſteſſo vengo
Dell'onor tuo geloſo a chieder pace.
De miei ſudati acquiſti
Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono
Queſta man vincitrice: a te corteſe,
Per cento offeſe, e cento
Rendo ſegni d'amor, ne ſei contento?
Che vorreſti? Che ſperi?
Che pretendi da me? ſe d'eſſer credi
Argine alla fortuna

Di

Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl' Imperi.
Cat. Favorevoli agl' empj
Sempre non son gli dei.
Ces. Vedrem fra poco,
Colle nostre armi altrove
Chi favorisca il Ciel.
in atto di partire.

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare, e dove?
Ces. Al Campo.
Mar. Oh Dio! t' arresta
Questa è la pace? è questa
L' amistà sospirata
Ces. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.
Mar. Ah genitor.....
Cat. T' accheta:
Di costui non parlar.
Mar. Cesare.....
Ces. O' troppo
Tollerato finora.
Mar. I prieghi d' una figlia.....
Ces. Oggi son vani
Mar. D' una Romana il pianto.....
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi: addio. (*in atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia,
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no: placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Sull' amico trafitto
Più incrudelir l' amico. Ah non trionfi
Del germano il germano. A più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto.
Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui;
Ces. Non basta a me! Se vuoi
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
Lire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Sodisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra, mi piace.

Ces. E Guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran conteſa
Deciderà.
Delle tue lagrime,
Del tuo dolore,
Accuſa il barbaro
Tuo genitore:
Il cor di Ceſare
Colpa non à.
Se in campo &c.

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor, che faceſti? Ecco in periglio
La tua, la noſtra vita.
Cat. Il viver mio
Non ſia tua cura. Emilia
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal ſicure voi ſiete. Onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce: e in ogni evento avrete
Pronto lo ſcampo almen.
Em. Qual via ſicura
D'uſcir da queſte mura
Cinte d'aſſedio?
Cat. In ſolitaria parte

D'Iſi-

D'Iſide al fonte appreſſo,
A me noto è l'ingreſſo,
Di ſotteranea via: ne cela il varco
De folti dumi, e de pendenti rami
L'invecchiata licenza: all'acque un tempo
Servì di ſtrada, or dall'età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall'offeſa Cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il ſaperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La ſpeme ò padre? è mal ſicura, il ſai,
La fè d'Arbace, a ricuſarmi ei giunſe.
Cat. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può: di tanto eccesſo
E' incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'iſteſſo.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, ſo, che a momenti
Pugnar ſi deve, imponi:
Che far degg'io? ſenz'aſpettar l'aurora,
Ogn'ingiuſto ſoſpetto a render vano,
Vengo Spoſo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol diſſi o figlia?
Mar. Temo, Arbace ed ammiro
L'inconſtante tuo cuor.
Arb. D'ogni riguardo
Diſciolto io ſono, e la ragion tu ſai.

Mar.

Mar. (Ah mi ſcopre)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio
Cat. Che tardi?
Em. (Che farà!)
Mar. (Numi conſiglio.)
Em. Marzia ti raſſerena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia ſarai (.
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aſpetti: a lei
Porgi Arbace la deſtra.
Arb. Eccola. In dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Va, non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perche?
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace
Mai nol ſofferſi, egli può dirlo; ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più ſaggio,
L' autorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti.
Ma giacchè ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio
A un eſtremo rimedio anch'io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me d' onde tant' odio, e d' onde
Tanta audacia in coſtei?

Em.

Em. Forſe altro foco
L' accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E, quale
De contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio.
Em. Chi sà.
Cat. Parlate.
Arb. Il riſpetto.....
Em. Il decoro.....!
Mar. Tacete: io lo dirò: Ceſare adoro.
Cat. Ceſare?
Mar. Sì; perdona,
Amato genitor, di lui m'accesi
Pria che foſſe nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amar, e diſamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad aſcoltar!
Mar. Placati, e penſa,
Che le eolpe d' amor.....
Cat, Togliti indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre.....
Cat. Che padre,
D' una perfida figlia,
Ch' ogni riſpetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non ſono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forſe i Numi involai? Forſe diſtruſſi
Con ſacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui ſuperba

Sopra i ſecoli tutti
Và la preſente etade: il cui valore
Gli aſtri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriſcono a gara: onde ſe l'amo,
O che rea non ſon io,
O il fallo univerſale approva il mio.

Cat. Scellerata, il tuo ſangue.....
(*In atto di ferir Marzia.*)

Arb. Ah nò, t' arreſta.

Em. Che fai?

Cat. Ah Prence! ah ingrata!
Amar un mio nimico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate,
A qual affanno i giorni miei ſerbate?
Dovea ſvenarti allora,
Che apriſti al dì lei ciglia (*a Marzia.*
Dite vedeſte ancora (*ad Emilia*
Un padre, ed una figlia (*ad Arbace.*
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me!
L' ira ſoffrir ſaprei
D' ogni deſtin tiranno:
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è.....
Dovea &c.

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, ed Arbace.

Mar. SArete paghi al fin. Voleſti al padre
Vedermi in odio? eccomi in odio. Aveſti

Desìo di guerra? eccoci in guerra. Or dite
Che bramate di più?

Arb. M' accuſi a torto.
Tu mi togliesti: il ſai,
La legge di tacer.

Em. Io non t' offendo,
Se vendette desìo.

Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
Tra ſdegno, ed amore
Mia ſpeme agitata,
Soſpira la calma,
E pace non à.
Vorrei dal tuo rigore
Apprender la fierezza, (*ad Emilia*
Riſponderti in amore, (*ad Arbace*
Non sò, ſe il cor ſaprà.
Tra &c.

SCENA XV.

Emilia, ed Arbace.

Em. UDisti Arbace? il credo appena. A tanto
Giugne dunque in coſtei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.

Arb. Di colei che m' accende,
Ah non parlar così!

Em. Non ài roſſore
Di tanta debolezza. A tale oltraggio

Resisti ancor?

Arb. Che posso fare. E ingrata
E' ingiusta, io la conosco, e pur l'adoro.
E sempre più s'avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Em. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor
Di chi lagnar ti puoi:
Sei folle nell'amor, non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà
L'istessa infedeltà ti rende amante.
Se sciogli &c.

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben, senza lagnarmi,
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sulle labbra
Della nemica mia sentir il nome
Dell'felice rival, saper, che l'ama,
Udir, che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire,
Questo, questo è penar, questo è morire.

Con torbido aspetto
La cruda mia sorte,
Mi sveglia nel petto
Vendetta, furore:
Di Marzia l'amore
Mi chiede pietà.
Poresse mia morte
De Cieli crudeli,
De fati spietati
Placar il rigore,
Fugir l'empietà.
Con &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. TUtto, amico, ho tentato, andiamo ormai:
Giuſto è il mio ſdegno, ò tollerato aſſai.
Ful. Ferma: tu corri a morte.
Ceſ. Perche?
Ful. Già ſulle porte
D'Utica v'è chi nell' uſcir ti dee
Privar di vita.
Ceſ. E chi penſò la trama?
Ful. Emilia, ella mel diſſe, ella confida
Nell'amor mio, tu 'l ſai.
Ceſ. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Queſto ardor generoſo. Altro riparo
Offre la ſorte.
Ceſ. E quale?
Ful. Un che fra l'armi
Milita di Catone, infino al Campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.

Ceſ. Chi è queſti?
Ful. Floro s' appella: uno è di quei che ſcelſe
Emilia à trucidarti: ei vien pietoſo
A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.
Ceſ. Ov'è?
Ful. Ti attende
D' Iſide al fonte. Egli mi è noto, a lui
Fidati pur. Intanto al Campo io riedo:
E per renderti più la via ſicura,
Darò l' aſſalto alle nemiche mura.
Ceſ. E fidarmi così?
Ful. Sgombra i ſoſpetti.
Avran di te, che ſei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Appreſe la fortuna
A militar con te.
La fronda &c.

SCENA II.

Ceſare, poi Marzia.

Ceſ. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancor?

Ceſ. Le inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Per pietà, ſe m'ami,
Come parte del mio,
Difendi il viver tuo. Ceſare addio.
Ceſ. Fermati, dove fuggi?
Mar. Io ſteſſa non ſo dirlo. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio
Giugneſſe mai!] Non m'arreſtar: la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? Ne tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No: s'è ver che m'ami
Me non ſeguir penſa a te ſol, non dei
Meco venire: addio ...., Ma ſenti in Campo
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego: addio.
Ceſ. T'arreſta anche un momento.
Mar. E la dimora
Periglioſa per noi, potrebbe ... Io temo ....
Deh laſciami partir.
Ceſ. Così t'involi?
Mar. Crudel, da me che brami? E dunque poco
Quanto ò ſofferto? Ancor tu vuoi, ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne. Il pregio
D'eſſer forte, m'ài tolto. Invan ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto: ancora il pianto
Del mio pianto voleſti, ecco il mio pianto.
Ceſ. Ahimè! L'alma vacilla

Mar.

Mar. Chi ſa, ſe più ci rivedremo, e quando?
Chi ſa, che il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti?
Ceſ. E nell'ultimo addio tanto t'affretti?
Mar. Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei,
Che foſti .... Che ſei ....
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poſs'io,
Mi ſento morir.
Fra l'armi, ſe mai
Di me ti rammenti;
Io voglio .... Tu ſai ....,
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir.
Confuſa &c.

SCENA III.

Ceſare poi Arbace.

Ceſ. QUal' inſoliti moti
Al partir di coſtei prova il mio core!
Dunque al deſio d'onore
Qualche parte uſurpar de miei penſieri
Potrà l'amor?
Arb. M'inganno,
O pur Ceſare è queſti?
Ceſ. Ah l'eſſer grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine
Debolezza non è. (*In atto di partire*)
Arb. Fermati, e dimmi

Qual

Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?
Ces. Questi chi fia?]
Arb. Parla?
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura ài tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi, se a detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l'assalirti
Dove ò tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.
Ces. E pur si tenta
Nell'uscir, ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual sarìa
Si malvaggio fra noi?
Ces. Nol so: ti basti
Saper, che v'è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia,
T'inganni. Io t'assicuro
Ch' alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Ces.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Ne mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.
Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
A Marzia amante, al genitor si caro?
Arb. Si quello io sono.
Ces. Ah se pur l'ami Arbace,
La siegui, la raggiugni: Ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Nol disse.
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma no: prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada. Andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio. Vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo: è vana
Una insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor. Tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi:
E colei, che t'adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.

E'

E' l'alma mia
Qual fronde ſcoſſa
Da vento infido,
Quale agitata
In onda, nave,
Lontan dal lido,
Che ſta per naufragar.
Chi ſoffrirebbe oh Dio
In duol così ſpietato!
Mi ſprezza l'idol mio.
Tu non mi ſei ingrato:
Non ſo alfin che lagnarmi,
Non ſo, che ſoſpirar.
E' l'alma &c.

SCENA IV.

Ceſare.

DEl rivale all'aita (fato
Or che Marzia abbandono, ed or che il
Mi divide da lei, non ſo qual pena,
Incognita finor m'agita il petto.
Taci importuno affetto.
No, fra le cure mie luogo non ài;
Se a più nobil desìo ſervir non ſai.

V'è

V'è un certo amore,
Che pria dell'alma
Si fà Signore;
E regge in calma
I noſtri affetti:
Ma poi tiranno
Gli fa ſoggetti
Co lacci al piè.
Scoſſo dal lume
Che in noi riſiede
I lacci ſpezzo
E gloria ſeguo.
Mi pento: e vedo,
Che d'un Eroe,
Si vile affetto
Degno non è.
V'è &c.

SCENA V.

Luogo ombroſo, circondato d'alberi con fonte d'Iſide da un lato, e dall'altro ingreſſo praticabile d'acquidotti antichi.

Emilia con gente armata.

Em. E' queſto amici il luogo, ove dovremo
La Vittima ſvenar: frà pochi iſtanti
Ceſare giugnerà: chiuſa è l'uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento

Soſ-

Sospirato da me. Vorrei.... ma parmi
Ch' altri s'appressi: è questi
Certamente il tiranno. Aita, o dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
(*Si nasconde*)

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Ces. ECco d'Isde il fonte. A noti segni
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?
Floro: nol veggo più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Nell' entrar s' incontra in Emilia, che esce dagli acquidotti.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova
Ces. Emilia!
Em. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così?
Em. No: dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al Campo.
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli,
Per

Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi t' invola.
Ces. Un feminil pensiero
Quanto giunse a tentar!
Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Si lieve
Non è l' impresa.
Em. Or lo vedremo. Amici (*esce la gente*
L' usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada*

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. OLà fermate.
Em. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' Armi!
Che sì vuol? Che sì tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces Emilia.
Cat. Emilia!
Em. E' vero,
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell'

Dell'eſtinto Pompeo ſvenar l'indegno:
Non turbar nel più bello il gran diſegno.
Cat. E Romana qual ſei,
Speri adoprar con lode
La Greca inſidia, e l'Africana frode?
Em. E' virtù quell'inganno,
Che dall'indegna ſoma
Libera d'un tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più. Parta ciaſcuno.
La gente d' Emilia parte.)
Em. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difenſore
Son per tua colpa.
Ceſ. (O generoſo core!)
Em. Momento più felice,
Penſa, che non avrem.
Cat. Parti, e ti ſcorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. [*parte*

SCENA VIII.

Catone, e Ceſare.

Ceſ. LAſcia che un alma grata
Renda alla tua virtù.....
Cat. Nulla mi devi.
Mira, ſe alcun vi reſta
Armato a danni tuoi.
Ceſ. Partì ciaſcuno (*guardando intorno*)
Cat. D'altre inſidie ài ſoſpetto?

Ceſ.

Ceſ. Ove tu ſei
Chi può temerle.
Cat. E ben, ſtringi quel brando:
Riſparmi il ſangue noſtro
Quello di tanti Eroi.
Ceſ. Come!
Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ceſ. Ch'io pugni teco? Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infauſta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.
Ceſ. A cento ſchiere in faccia
Si combatta, ſe vuoi, ma non ſi vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarſi un figlio.
Cat. Eroici ſenſi, e ſtrani
A un ſeduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ceſ. Ceſare ſoffre
Di tal dubbio l'oltraggio?
Ah ſe alcun ſi ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
Mentre cava la ſpada eſce Emilia frettoloſa.

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Em. Siam perduti.
Cat. Che fia?
Em. L'armi nemiche
Sulle assalite mura
Si veggon apparir. Non basta Arbace.
A incorraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Em. Ah non tardar. La speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento.
Ces. Alla vittoria io volo.

SCENA X.

Emilia.

CHi può nelle sventure
Eguagliarsi con me! Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta:
Sempre notte è per me. sempre è tempesta.

Ti-

Timido non così,
Nocchiero si confonde,
Al fremito dell'onde,
De venti al sibilar:
Qual, io tutta spavento,
Non provo un sol momento
Senza penar.

Timido &c.

SCENA XI.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Catone con ispada nuda.

VInceste, inique stelle; ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo sudò per lui?
Misera libertà, patria infelice,
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone: e se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina

Spirar con me la libertà Latina.
(*In atto d' uccidersi*

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro e detto.

Mar. PAdre.
Arb. Signor.
a 2.) T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono o padre,
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia;
Ah volgi in me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or senti
Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressor indegno

Della patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. [Morir mi sento.]
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo à morir.
Mar. No, genitore, ascolta.
Tutto farò. Vuoi, che ad Arbace io serbi
Eterna fè, la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui t' assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
Arb. Mi fà pietade.
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede a moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.
Mar. Questo è dolore! (*piagne.*
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
Di affetto il mio core,
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno me.
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s' abbandoni al suo crudel desìo.
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio.

SCENA XIII.

Ceſare col ſeguito de ſuoi, e Fulvio.

Ceſ. IL vincere o compagni
Non è tutto valor. La ſorte ancora
Ha parte ne trionfi. Il proprio vanto
Del vincitor è il moderar ſe ſteſſo,
Ne incrudelir ſull' inimico oppreſſo.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar, non già. Queſta è di Roma
Domeſtica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciaſcun di voi. D' ogni nemico
Riſparmiate la vita, e con più cura
Conſervate in Catone
L' eſempio degli Eroi
A me, alla patria, all' Univerſo, a voi.
Ful. Ceſare non temerne: è già ſicura
La ſalvezza di lui: corſe il ſuo cenno
Per le ſchiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. LAſciatemi o crudeli, *(verſo la ſcena)*
Voglio del padre mio
L' eſtremo fatto accompagaar anch' io.
Ful. Che fù?
Ceſ. Che aſcolto!

Mar.

Mar. Ah qual oggetto! Ingrato
Va, ſe di ſangue ài ſete, eſtinto mira
L' infelice Catone. Eccelſi frutti
Del tuo valor ſon queſti. Il più dell' opra
Ti reſta ancor. Via quell' acciaro impugna,
E in faccia a queſte ſquadre
La diſperata figlia uniſci al padre. *(piagne*
Ceſ. Ma come!..... per qual mano?
Si trovi l' uccifor.
Em. Lo cerchi invano.
Mar. Volontario morì. Catone appreſſo
Rimaſe, è ver ma da Catone iſteſſo.
Ceſ. Roma chi perdi!
Em. Roma
Il ſuo vindice avrà.
Mar. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ceſ. Emilia, io giuro a' Numi.....
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarſi. Aſſai lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.
[parte]

Ceſ. Tu Marzia, almen rammenta.....
Mar. Io mi rammento,
Che ſon per te d' ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d' odiarti, e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai, pur mi rammento.
(parte.

Ful.

Ful. Signor, quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ceſ. Ah, ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il Serto, il Trono
Ripigliatevi o Numi il voſtro dono.
[*Getta il lauro*]

FINE DEL DRAMMA.

Imprim. P. Aymus Pro-Vic. Gen.
Die 17. *Decembris* 1733.
Imp. F. P. M. Caſſius V. G. S. O. Parmæ.
Vidit Jo: Ant. Schizzati S. R. Cam Præſes.

Nard. Si sì la Poeſia piace, e diletta.
Maſino, Auretta, e Fiorina paſſando per lo ſtazzo, alle parole di Gianfriſo ſi fermano. Quindi Fior. ſi pone a ſedere dall' altra parte accanto a Gianfr. Auretta vicino a Nardone; e Maſino reſta in piedi nel mezzo a ſentire, fremendo di geloſia.
Gianfr. Belli fiori del Prato, che fiorite
Sovra l' Erbette, e gl' albiri infiorate;
Fiori che nell' Inverno inaridite
Per rifiorir più belli nell' Eſtate,
Fiori di notte, e fiori di mattina,
La mia Ragazza chiamaſi Fiorina!
Nard. Che bella fioritura da par voſtro!
Viva il Governator.
Aur. Che bel ingegno!
Luc. (Che beſtia!)
Roſ. (Che rancor!)
Maſ. (Fremo di ſdegno.)
Fior. Io amo quel bel fiore di Narciſo,
Che caſcò poverel nella Fontana.
Il mio Ragazzo chiamaſi Gianfriſo,
Maſ. [Corpo di Satanaſſo!
Che mi tocca a ſoffrire: ho da tacere?
Nard. Or, per darvi piacere,
Dirò due verſi in proſa
In lode della Roſa.
Roſa tra freſche fraſche
Nata ſu verde ſuolo.
Per te vive il mio cuor ſempre in burraſche,
E Lucio rimarrà come un Fagiuolo.
Alla metà della Poeſia di Nard. s' alza Lucio furioſamente
Luc. Che modo di trattar? Se lei non foſſe
Qui dentro, colla ſpada
Mi renderia ragion di quel ch' ha detto. (*a Nardone.*
Maſ. Fuori di quà l' aſpetto, (*furioſamente a Gianfriſo,*
Signor Governatore,
Luc. Andiam Roſalba,
Roſ. Oh Dio frenate l' ira,
Aur. Oimè che ſtrepiti!
Fio. Che orror! che confuſione!
Nard. Salvati gamba mia diſſe Cattone,
Nardone fugge impaurito. Auretta lo ſeguita. Partono Lucio, Roſalba, reſtando ſoli in Scena Gianfriſo, Maſino, e Fiorina.
Gianf. Sì sì tutti prigioni:
Galee, forche, mennaje, ceppi a i piedi,
Funi, canapi al collo,
E ſe crepo ancor io rotta di collo. *parte.*

SCENA IV.

Masino, e Fiorina.

Mas. MI rallegro con lei. Il suo Ragazzo
Dunque è Gianfriso? Ormai lo sanno tutti.
Non v'è che dubitar.
Fior. Che? vi dispiace?
Siete forse geloso?
Mas. Ma quest'è troppo indegna.
Ucciderò Gianfriso;
Me stesso ucciderò, sono un Leone,
Un vesuvio, un Torrente...
Fior. Via speriamo, che alfin non sarà niente.
Mas. Ah mi deridi ancor?
Fior. Nò nò sentite.
Datevi pace: io v'amo
Caro Masino mio, ma gl'altri Uomini
Mi vengono d'intorno
Che ci ho da far? La colpa non è mia.
Mas. E di chi è?
Fior. Degli occhi
Che senza mia saputa,
Facendo uniti fra di lor consiglio,
Chiaman la Gente da lontano un miglio.
Ho un certo spiritello
Dentro degli occhi miei,
Mirate quant'è bello:
Sentite cosa fa.
S'affaccia piano piano
Fuor delle mie pupille,
Poi chiama da lontano
Gl'Uomini a mille a mille,
E tutti corron quà.
Dunque perchè sgridarmi?
Perchè mortificarmi?
Masino mio bellino
Che poca carità. *parte*
Mas. Masino mio bellino
Che poca carità.
Mi sgrida, e mi disprezza,
Mi placa, m'accarezza,
E intanto me la fa. *parte*

SCENA V.

Nardone, indi Auretta.

Nard. LA mia Signora Madre m'ha traditto
fa forza di cavar la Spada con atti ridicoli
A darmi questa Spada. E' lunga lunga
Non si può sfoderar. *Aur.*

Aur. Che cosa fate
Con quella spada?
Nard. Voglio in questo punto
Sfidar Lucio a duello,
E infilzargli un budello.
Aur. Ah no fermatevi!
Se mai si dasse il caso che moriste
Vedova io rimarrei.
Nard. Come, che vedova?
Che? V'ho sposata?
Aur. Non ancor, ma spero,
Ch'oggi mi sposarete.
Nard. Oh v'ingannate!
E la mia nobiltà cosa direbbe?
Le ciglia incarcarebbe,
E si liquefarebbe.
Aur. Ho risoluto:
Vi voglio per marito.
Nard. Non può essere,
Perch'io non voglio voi.
Aur. Badate bene
Che le Donne son maghe,
Nard. Maghe?
Aur. Certo.
E che? Non lo sapete?
Vi farò un incantesimo sì strano,
Che piangendo, e pregando a un tempo stesso
Come un cagnuolo mi verrete appresso.
Nard. (Ci mancherebbe questo!] Dite un poco
Sono tutte le Donne
Incantatrici?
Aur. Oibò
Solo le belle
Hanno questa virtù.
Nard. (Dunque costei
Senza dubbio m'incanta. Cara Auretta
Insegnatemi un pò come si fa.
Aur. Non posso in verità.
Nard. Che dubitate,
Che io lo dica a qualcun? Non sono avvezzo
A tradire il segreto.
Aur. Oh via ve lo dirò, ma state quieto,
Figuratevi prima che una Donna
Vi voglia bene; che si mette in capo
Di sposarvi; incomincia
A ridere, a parlarvi,
A far de' vezzi, a dar dell'occhiatine...

Nard. E così?
Aur. Quell'occhiate,
Quelle dolci risate,
Quelle parole tenere,
Sono tutte un'incanto;
E voi bel bello la sposate intanto.
In quel bel riso furbarello
V'è un'incognita Magia;
Non si sà che diavol sia,
Ma fa l'Uomo delirar.
Quegli occhietti così vaghi,
Ve lo giuro, son due Maghi;
E un sospiro languidetto,
Che fa... ti... chi... a uscir del petto
Vi fa subito cascar.
Vengon per ultimo
I cari accenti,
Le lagrimuccie,
Li svenimenti,
Che opprimer devon
Per forza un cor.
Innumerabili
Son gl'Incantesimi,
Son l'Arti Magiche
Del Dio d'Amor.

SCENA VI.

Nardone, poi Gianfriso, indi Lucio in disparte non veduto da Gianfriso, e veduto solamente da Nardone.

Nard. POtentissimi Dei! Questa Ragazza
Proteggetela Voi. Và ad impazzire
Per queste mie bellezze.
Gianf. Andiamo... presto...
Nard. Dove, con tanta furia?
Gianf. A far le nozze,
Il Matrimonio l'Imeneo,
Nard. Con chi?
Gianf. Oh bella! Con Rosalba.
Nard. Si Signor. Non Signore
Non la voglio.
Gianf. Il mottivo? La dovete sposar;
Se voi crepaste.
Nard Oh si la sposerò;
Ma s'io vi dico,
Che non la voglio più.
Gianf. Oh mancatore
Scriverò a vostra Madre.

Ne farò un manifesto.
Nard. Oh poverello me!
Che imbroglio è questo.)
Sentite si potrebbe,
Se vi pare,
Io la potrei sposare; ma...
Gianf. Che mà,
Che cosa è questo mà,
Cosa significa?
Nard. [Oimè che brutta faccia]
Dirò v'è un galantuom
Che mi minaccia.
Gianf. Chi è l'audace
Venga dov'è?
Nard. Lei sappia...
[E non posso parlar)
Capacitatevi caro cognoto mio,
Se la volete voi
Non la vogl'io.
Gianf. Cosa dice mio Padrone,
Io lavoro di bastone.
Son Gianfriso de' Gianfrisi,
Son Legale; son Bestiale;
E i serepanti, i brutti visi,
Non mi fanno alcun Timor.
Vado adesso... met' inordine.
Il Notaro, li Capitoli,
Cum legalitas in forma.
Ma cos'ha, lei par che dorma?
S'è stordito, s'è impazzito.
Ah se Auretta fosse mai,
Col suo ghigno, con suoi rai,
Vuò che provi il mio rigor.

SCENA VII.

Lucio, e detti.

Luc. SI fermi.
Nard. (Oimè son morto.)
Luc. Ah capito i miei sensi?
Amor mi toglie
La maschera dal viso:
Di Rosalba dee
Ricusar le nozze.
Nard. E tante spese
Che ho fatto per viaggio.
Luc. Or sù non replichi,
O ch'io con questo ferro...

Nard. Si Signor
Farò come comanda.
Luc. E da Gianfriſo
Badi di non dir nulla.
Nard. Non Signore,
Poſſo andarmene.
Luc. Vada:
Si ſerva come vuole.
Nard. [Non vedo le parole
Per riſponder.) Perdoni
Del caſo, ch'è ſucceſſo.
Spada faremo i conti
Adeſſo, adeſſo. *parte.*

SCENA VIII.

Luc. VOglia il Ciel che una volta
Si conſoli il mio Cor;
Anch' io tentai
D' impaurir Nardone.
Ah sì, ſi cerchi
Ogni ripiego, ogn'arte,
Onde ſi vegga
La triſtezza sbandita,
L'amante copia
In dolce nodo unita.
Così nel ſuo camino,
Miſero pelegrino
Dubbioſo errando và;
Finchè il ſentir non vede,
Finchè non poſa il piede
Nel ſoſpirato albergo,
Che ricercando va.

SCENA IX.

Gianfriſo, e detti.

Roſ. AUretta ecco il Germano,
A te mi raccomando.
Aur. (Laſciatevi ſervir)
Ma che diſgrazia,
Chi l'avrebbe creduta.
Fior. Pover Uomo
Non par più lui.
Roſ. Diſgrazia certamente.
Fior. E che diſgrazia.
Aur. Il mondo è pieno di malanni.
Gianfr. Ma che avete
Ci ſa? cos'è ſucceſſo?
E' morto qualcheduno?

Aur.

Aur. Ah peggio peggio.
Gianf. Han ſfaſciata la caſa?
Roſ. Peggio...
Gianf. Il boja è venuto a impiccarci?
Fior. Peggio aſſai.
Gianf. Ma che peggio li guai?
Fior. Nardone,
Gianf. E ben.
Che gl'è accaduto?
Roſ. Io tremo,
Quando che me ne ricordo.
Aur. Il pover' Uomo
E divenuto ſordo,
Gianf. Sordo!
Aur. Sordo a drittura.
Gianf. Che fenonemo ſtrano
Di natura.
Aur. E pien di mali organiſi,
Fior. E imperfetto.
Roſ. E queſt' altro diffetto
Non è picciola coſa.
Aur. Mi rallegro con lei
Signora Spoſa.
Gianf. Ma badate Figliole,
Lo ſapete di certo?
Fior. E' più notorio,
Che non è il culiſeo.
Gianf. Adeſſo intendo,
Perchè poch'anzi in volto
Mi parea ſtordito.
Aur. Mà... che caſo!
Fior. Che gran caſo fatal!
Roſ. Che caſo raro!
Gianf. Qui il Medico ci vuol,
Non il Notaro.
Roſ. Ah fratel non credo,
Che la germana.
E il ſangue,
Voi vogliate tradir;
Le voſtre leggi,
Venerai riſpettoſa,
Ora che ſento
L'infortunio crudele,
E il caſo rio
La mia primiera libertà vogl'io.
S'eſperſo il ſuol rimira
Leon del proprio Sangue

Freme, ſi pace ed' ira
Di ſtraggi, e di ruggiti
Fa i lidi riſuonar.
Tal pria che io cada eſangue
E ceda al fatto rio,
Ogni nemico mio
Dovrà con me tremar.

SCENA X.

Gianf; Aur; Fior; Nard; Lucio.

Gianf. CAppita: apparentarmi
Con un ſordo.
Con un Uomo,
Ch' è pieno di diffetti.
Aur. Queſt' Uomini imperfetti,
Non dovrian prender Moglie.
Fio. Ecco Nardone
Oh che coſa Ridicola!
Mirate, come geſtiſſe.
Aur. I ſordi tutti fanno coſì.
Gianf. Stiamo un pò attenti,
A veder quel che fa.
Nard. L'impegno è mio;
Voglio ſpoſarla per diſpetto.
A tempo Lucio,
Quel picciolo Uomo
A minacciarmi.]
Fior. Mi pare anche furioſo.
Aur. Ho gran paura,
Che non ci venga adoſſo.
Gianf. Se ſi muove un tantin,
Gli rompo un oſſo.
Galantuomo, io non voglio
La povera germana
Affogare in un pelago.
Nard. Che dite?
Coſa ci entra la Germania
Col pelago?
Spiegatevi chi s'affoga?
Aur. Vedete non conette.
Fior. E' ſordo.
Gianf. E di che ſorte.
Aur. Eh via curatevi;
Gl' Infermi ſtanno in letto,
E non ſi ſpoſano
Colle Donne di garbo.
Gianf. Due Giovenchi,

Cha arano la terra,
Devon eſſer del pari.
Nard Che ſolchi? Che giovenchi?
Che ſomari?
Gl' infermi dove ſtano.
Che ingiurie, che ſtrapazzi,
Coſa dite ſi ſa,
Che ſiete Pazzi.
Gianf. Tutti quei che non ſentano
Alſan così la voce.
Aur. Il Profeſſore
Lo chiamaremo noi,
Non dubitate.
Nard. Che diavolo ſtrilate?
Non ſon già ſordo.
Fior. I medici,
Li faremo venire
Addeſſo adeſſo.
Gianf. Sangue, vi vuole ſangue.
Nard. Beſtia matta,
Il ſangue col baſtone
Lo farò uſcir io.
Fior. Oh male male.
Lo manderei de' pazzi
All'oſpitale.
Gianf. Poverello è affordito.
Aur. E' ſordo affatto]
Nard. Io ſordo?
Oh queſta è cara)
Io ci cento beniſſimo.
Gianf. Siete ſordo ſordiſſimo.
Aur. Curatevi caro Signor Nardone.
Luc. Con i ſordi,
Non ci ſto volentieri.
Roſ. Voglio eſſer criſtiri.
Fior. Sordo mio ci rivedremo.
Aur. Vi ſon ſerva.
Gianf. Addio.

SCENA XI.

Nardone ſolo.

DOve ſon? coſa penſo?
Ove mi trovo!
Ah non v'è più rimedio,
Un ſordo nobile,
Io ſarò ſin che vivo...
In queſto ſtato,

Che ho da far non saprei
Son disperato.
„ Vò stare in attenzione
„ Se cantano gli Uccelli,
„ Udissi almeno
„ La voce del cuccù...
„ Ah non lo sento!
„ Il rumore del vento,
„ Del Rio.... della fontana,
„ Non lo sento ne men,
„ Che cosa strana!
„ Vuò gettarmi nel fonte,
„ Voglio precipitarmi.
„ Voglio appendermi a un' albero,
„ Pian, piano,
„ Oh sorte ti ringrazio!
„ Veggo là due Pastor
„ Colle sampogne, li chiamerò;
„ Vuò far l'esperimento,
„ Se da vicin ci sento,
„ Ehi Pastorelli
„ Vorrei, che una sonata *[ai Pastori*
„ Mi faceste, ma forte, e strepitosa.
„ Fatte, che il colle, il Prato, e la Foresta
„ In quella parte, e in questa
„ S'empia del vostro suon grato, ed ameno
„ E si senta lontan due miglia almeno.
Zitto un poco... un mormorio
Parmi udir, ma da lontano...
Vuò accostarmi là pian piano
E l'orecchie allargherò. *s' accosta verso i Pastori*
Voi le gote non gonfiate:
Via più forte via sonate...
Oh che smania! Oh che tormento!
Più m'innoltro, men ci sento:
Sventurato che farò?
Ah Nardone poverello,
Il cervello già mi gira,
Sono sordo, non ci vedo,
Sono vivo, non ci credo.
Disperato in questo stato
Di mia man m'ucciderò. *parte*

SCE-

SCENA XI.

Atrio villereccio, che introduce al Palazzo di Lucio con sedili rustici amovibili, e Tavolino rustico nel mezzo.

Masino, Fiorina.

Mas. IO per me non l'intendo.
Auretta ama Nardone, e poi procura di farlo disperar.
Fio. Noi altre Donne
Amiamo in questa guisa.
E'istinto naturale.
Mas. Ma la finzione
Ch' andate macchinando
Mi par pericolosa.
Fior. Oh ci vuol tanto
In oggi a far da Medico! Farete
Quello che facciam noi. Già sono in ordine
Gli abiti: tutto è pronto: Andiamo presto
Auretta a ritrovar.
Mas. Non più, son pronto
A far quel che bramate. Ma Fiorina
Amami almen: Lo sai
Quanto ti voglio bene.
Deh moviti a pietà di tante pene, *parte con Fio.*

SCENA XII.

Gianfriso, indi Nardone con due de' suoi Contadini.

Gianf. VOglio farlo curare, e rimandarlo
Subito a casa sua. Il Signor Lucio
Conosce certi medici
Forestieri assai doti, e a proprie spese
Li farò venir quà.
Nard. Attenti bene
Figliuoli miei, perch' io son sordo affatto. *ai Contadini*
Vuò saper le parole ad una ad una,
Che i Medici diranno. *si pone a sedere*
Gianf. Come si sta signor Nardone?
Nard. Male.
Gianf. (Par che m'abbia capito.) e dell'orecchie
Come si sta?
Nard. Ci sento,
Perchè parlate forte.
Gianf. Anzi pianissimo
Parmi d'aver parlato.
Nard Stò male, e non voglio esser lusingato:

SCE-

SCENA XIII.

Auretta, e Fiorina con Zimare lunghe dottorali, Masino vestito da Medico, e detti. All' arivo de' medesimi Gianfriso farà delle rivevenze caricate, e Nardone s' alzerà per riceverli appogiandosi ad un de' Contadini.

Aur. CHi patisce il male di core,
Chi sentisse il mal d' amore.
Da noi venga, e guarirà.
Non ci mancano ricette;
Abbiam varie pillolette
Per tornare in sanità.
Gianf. Laureati Dottori io vi saluto,
Nard. Credo che averan saputo
Le nostre infermità. Perdoneranno
Se ritorno a seder. *torna a sedere*
Fior. Qual'è l'infermo? *a Gianf.*
E' forse lei?
Gianf. Mi scusi, io sto benissimo.
Ecco la non lo vede
Quel galantuomo, che non si regge in piede? *accena Nar.*
Nard. Son io pur troppo.
Aur. In opra
Porrem la nostra scienza. *a Nard.*
Gianf. Ma lei, che cosa guarda? *a Fiorina che lo guarda attent.*
Fior. Abbi pazienza.
Ella deve star male.
Aur. Già si vede. *guardando Gianfriso*
Il volto è cadaverico.
Fior. Lo guardi signor Pratico. *a Masino*
Mas. Che dubbio? è mezzo morto. *guardando Gianf.*
Gian. Oimè... sto male... Non me n' ero accorto.
Oh Dio... Sedie. *i Contadini fano sedere anche Gianf.*
Nard. Cognato.
Per quel poco, ch' ho inteso.
Credo, che dican bene.
Aur. Esaminiamo.
Fior. Attenti.
Gianf. Il cor mi batte...
Aur. I polsi, i moti
Quardi bene ancor lei d'ambi gl' Infermi. *a Masino*
Qual' è il sordo?
Nard. Son io;
Ch' ho bisogno di cura, e di ristoro.
Fior. (Ehi non ci han conosciuto! *piano a Masino*
Mas. (Io tremo!)
Gianf. Io moro.

Quin-

Quintetto.

Aur. Oh male... male... male... *tastando il polso a Nard.*
Lo senta Signor Pratico: *a Masino*
Altro che sordità.
Mas. Malissimo... malissimo
Credo, che morirà. *sente il polso a Nard.*
Fior. Oibò... oibò... oibò. *sente il polso a Gianf.*
Il polso è sintomatico.
Sbalza di quà, e di là,
Mas. E sintomatichissimo
Credo che morirà. *a Gianf. come sopra*
Gianf.
a 2. Dunque non v' è rimedio?
Nard.
Dunque non v'è pietà.
Aur.
Fior. *a* 2. Se il male esaminiamo;
Se il mal noi conosciamo
Spero che guarirà.
Mas. Spero che guarirà
Gianf. (Che medici spietati!)
Nard. Che musi invetriati!]
a 2. [Mi sento morir già.)
Aur. Cavi la lingua fuori: *a Nard. che cava fuori la lingua*
E' arida: la tochi *a Mas. che tasta la lingua a Nard.*
Fior. Alzi la testa. Veda *a Gianf. e intanto Mas. osserva*
Sono convulsi gl' occhi.
Aur. Tossa... *a Nard.*
Fior. Respiri... *a Gianf.*
a 2. Al petto
V'è un poco d'affannetto.
Mas. V' è un poco d'affannetto.
Gianf. Nard. a 2. Dunque non v'è rimedio?
Dunque non v'è pietà?
Aur. Il male è conosciuto. *a Nard.*
Fior. Il male già si sà. *a Gianf.*
Nard. Gianf. a 2. Signori Eccellentissimi abbiate carità.
Aur. M'o Padrone il vostro male *a Nard.*
S' è scoperto è mal d'amore.
Fior. Mio Padrone il caso è uguale:
Tutto il morbo stare nel co. *a Gianf.*
Aur. Fior. a 2. Signor Pratico, che dice?
Tocca e lei si faccia onore. *a Mas.*
Mas. Non v'è dubbio è mal d'amore:
Io l'avea previsto già,
Le Don. e Mas. a 3. Via parlate non negate
Convien dir la verità *Nard.*

Nard. Ah pur troppo Auretta bella
Queſto core mi piago! [*ad Aur.*
Gianf. V'e Fiorina, una Zittella,
Che il mio core imprigionò. (*Fior.*
Aur. Dunque Auretta voi ſpoſate. (*a Nard.*
Nar. Son promeſſo: non ſi può.
Fior. Voi Fiorina contentate. (*a Gianf.*
Gianf. Si ſignere...
Maſ. Signor no.
Fior. Dunque il Pratico è diſcorde? *a Nard.*
Aur. Il remedio ella non vuole.
a 2. Via non ſervon più parole.
Scriva pur: ricettarò
Maſ. ſi pone a ſcrivere a Tavolino, e le donne dettano.
Aur. Recipe, del Piovano
Pillole quattro cento.
Fior. Miſce cum ſpina pontica (*intanto Nard. e Gianf. ſi guarderanno attoniti, e moſtreranno di non volere tali medicamenti*]
Sei grani d'Orpimento.
Aur. Sei ſcrupoli di pece.
Fior. Catrame libre diece.
Aur. Recipe Argento vivo. (*Gianf. e Nar. s'alzano furioſamente*
Fior. Recipe un corroſivo.
Gianf. e Nard. a 2. Ma piano: che ſcrivete?
Burlate, o ci volete
Del tutto aſſaſſinar.
Fior. Aur. a 2 Fiat potus: e lo bevano
In luogo di cenar
Gianf. Siete tre Ciarlatani.
Nard. I Turchi, e Alicani
a 2 Andate a medicar (*ſtrappando la ricetta*)
Le Donne Maſ. a 3. Dunque guarir non vogliono?
Dunque che s'ha da far?
Fior. Il più bel recipe (*a Gianf.*]
Saria Fiorina
Aur. Il piu bel recipe (*a Nard.*
Sarebbe Auretta
a 2 Queſta ricetta
Sanar vi può
Gianf. Dunque pretendevi [*a Nard.*
Auretta bella
Che mia ſorella
Gia non vi vuò
Nard. Per non morire
Tutto farò *Gianf.*

Gianf. Io con Fiorina
M' aggiuſterò (*a Nard.*
Maſ. Ma queſto recipe,
Queſto liquore,
Signor Dottore,
Non piace a me. (*a Fior.*
Fior. (Lo fo per ridere.) [*piano a Maſ.*
Aur. Taci ignorante.
a 2 Lo dice ippocrate
Nel Libro tre,
Gianf.
a 2. Oh che mirabile
Nard.
Medicamento!
Io già mi ſento
Guarito affe.
Tutti E viva l'arte medica,
E viva il grande arcano.
Gianf.
a 2 Io già mi ſento ſano;
Nard. Le due Contadinelle
Andiamo a ritrovar.
Tutti Solo le Donne belle
Vi poſſon riſanar.
Gianf.
Ci poſſon riſanar.
Nard.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Atrio Villereccio del Pallazzino.
Maſino, e Fiorina.

Maſ. DUnque potrò ſperare
Fiorinuccia mia bella
D'eſſere il tuo Spoſino?
Fior. Oh sì ſperate!
A ſperar non v'è male,
Maſ. una riſpoſta
Troppo diſobbligante.
Fior Si contenta di tutto un vero Amante,
Maſ. Sarà mia quella mano?
Fior, Della mano
Me ne vuò ſervir io.
Maſ. Quel core?
Fior. Il Core?
Oh che diſcorſi ſciocchi!
E' roba mia, nè vuò che alcun lo tocchi,

SCENA II.

Lucio, e Gianfriſo inſieme ragionando, poi Roſalba, con Nardone.

Luc. PErſuadetevi, Amico,
Che di tali impoture io non sò nulla
Gianf. Eh via che vi conoſco!
Maſino, e il ſedutore
Di quelle due Ragazze. La Giuſtizia
Voglio ch'abbia il ſuo loco.
Luc. (Ciocco che ſei te n'avvedrai fra poco.
Roſ. Germano eccomi pronta [*accenando Nardone;*
ma poi guardando Lucio con tenerezza]
A giurar fede, e Amore
Al mio Spoſo, al mio Ben.
Nard. La mia Tiranna. (*guardando con tenerezza Roſalba*
Manſuetta s'è fatta,
M'ama come il gattino ama la gatta.
Roſ. (Il mio ben tu ſarai (*piano a Lucio*
Luc. Già mi ſon noti
I penſieri d'Auretta. [*piano a Roſalba*
Gianf. Or sì che godo
Gran giorno memorando
Vuò che ſia queſto, Nozze, Matrimoni,
Proceſſi, Giudicati,

Eſami, eſaminati.... Olà Maſino
Dov'è? Venga, ed accedat coram Judice. *ponendoſi in gra-*
Roſ. Ah Germano! Le nozze [*vità*
Non ſi turbin col pianto.
Luc. A mio riguardo
Amico perdonategli.
Gianf. Non ſerve
Maſino è reo, Maſino è un ſedutore.
(E' mio Rivale, ed Emulo in Amore.)

SCENA III.

Auretta, e detti, e poi Fiorina.

Aur. IN grazia dello Spoſo *accenando Nerdone*
Vezzoſo, grazioſino,
Al povero Maſino
Dhe ſi uſi carità!
(Allegra non temete.] *piano a Roſ.*
(Lo ſpoſo voi ſarete.] *piano a Luc.*
Perdono Signor Giudice
Un poca di pietà.
(Che pazzo! Dal gran ridre
Io crepo in verità.
Nard. Via, non vedete ancora
Che ruggiadoſe perle *a Gianf. accenando Roſ.*
Le piovano dagl'occhi?
Gianf. Il pianto placa ſol gl'Uomini ſciocchi,
Fior. Pietà, Signor Gianfriſo,
Pietà d'un ſventurato.
Fiorina ve ne prega; a i piedi voſtri
Una Ragazza tenera
Piange, prega, ſi ſtrazia.
(A corbellar coſtui ci ho buona grazia.
Gianf. Sorgete, Anima grande.
Chi può reſiſter più? per tenerezza
Or' ora piango anch'io.
Leggi, Giuſtizia, Tribunali, addio
Fior. Evviva il Signor Giudice.
Luc. Pietoſo colle Donne,
Aur. [Il tempo è queſto:
Signora tocca a Voi (*piano a Roſalba*]
Roſalba moſtra di aver capito: ſi accoſta con tenerezza a Nardone, il quale non cape in sè per l'allegria, e prendendolo per la mano, lo conduce diſcorrendo preſſo la Fontana.
Roſ. Caro Nardone.
Or sì che ſon contenta! O che piacere
Star collo Spoſo a lato!

Nard. O ſoave bocchino inzuccherato.
Luc. (Finge, e pur mi da pena.)

SCENA IV.

Maſino, e detti

Maſ. SI contenta,
Signor Governatore,
Che baci un Infelice
La mano della ſua liberatrice? [*accenando Fiorina*]
Gianf. Si baciala, ma poi
O da Fiorina devi ſtar rimoto,
O ti bandiſco coll' eſilio a Totto.
Maſ. Grazie alla ſua bontà.
Roſ. Che belli frutti! (*a Nardone moſtrando i frutti degli alberi, che ſtanno intorno alla Fontana.*
Qualcun ne prenderei,
Nard. Maſino dove ſei?
Maſ. Son quà comandi..
Nard. Alla Spoſa è venuta
Una voglia di Frutti
Maſ. Preſto, preſto la ſcala: (*vien recata una ſcala da un contadino, e Maſino monta ſovra d' un Albero, fingendo*
Vivo ſervo in un iſtante. [*raccoglier de' frutti.*
Gianf. Io ſarò voſtro Spoſo: (*a Fior.*
Fior. Io voſtra Amante. (*a Gianf.*
Nard. Io crepo di piacer. (*a Roſ.*
Luc. Che belle nozze! (*a Nard.*
Mi rallegro da vero. (*a Luc.*
Aur. E intanto Auretta
Rimarà ſola ſola,
A fare come pria la Vignajuola.
Maſ. Signor Gianfriſo coſa fate? (*gridando dall' Albero, e fingendo di maravigliarſi*)
Gianf. Niente.
Con chi l'hai?
Maſ. Ma a Fiorina
Voi ſtringete la mano.
Gianf. Sei pazzo... Io ſtò lontano.
Maſ. E il Signor Lucio
Stringe la deſtra di Roſalba!
Roſ. Come? (*intende di Nard.*
Io ſtò quì col mio Spoſo.
Luc. Ed io parlavo
Con Auretta. (*a Lucio*)
Maſ. Vi dico
Che non ſon cieco Voi la Man ſtringete.
Di Roſalba; e Gianfriſo

Tien per mano Fiorina,
Fior. Oh bella!
Roſ. Come và?
Nard. Queſto è un gran caſo!
Gianf. Tu non ci vedi dalla bocca al naſo. (*a Maſino*
Aur. Quieti tutti. L'arcano
Poſſo io cola ſvelarvi, Son queſti Alberi
Incantati ambedue..
Gianf. Come incantati?
Aur. Certo! Me lo dicea
Speſſo l'Avola mia. Chi vi ſtà ſopra
Travede coſe ſtrane.
Un' Uomo per un cane
Speſſo ſi mira; un Nano
Per un Gigante; un gran Palazzo, un moſtro,
Una vaga Donzella....
Gianf. Scendi, ſcendi Maſino. (*Maſino ſcende: un Contadino reca immediatamente un altra ſcala all' altro albero della Fontana. Vi ſalgono Nardone, Gianf., e appena ſaliti, i Contadini levano ambedue le ſcale.*
Aur. Che coſa bella
Gianfr. Io ci voglio ſalir.
Nard. Voglio vedere.
Gianf. Voi di quà, io di là.
Nard. Palazzi!
Gianf. Moſtri!
Nard. Donne!
Gianf. Nani!
Nard. Giganti!
Aur. De non tardate più
Felici Amanti.
Fior. Dammi o caro la deſtra?
Maſ. Oh che manina!
Morbida tenerina.
Roſ. A Spoſo amato!
Fior. Marito inzucherato.
Gianf. Coſa vedo!
Nard. Oh che belli incanteſimi!
Gianf. Che alberi guſtoſi!
Fior. Signor Governator,
Noi ſiamo Spoſi.
Roſ. Signor Nardone, e queſti
Il mio caro Conſorte;
Luc. Ne dividerci puote
altri, che morte. *partono*

SCENA XI.

Auretta, Gianfriſo, Nardone.

Gianf. Siam traditi.
Nard. Giuſtizia.
Aur. Che ſi vede di bello
Su quegl' alberi?
Gianf. Una Donna malizioſa ſpietata,
Più di tutti i Demoni, Indemoniata.
Aur. Signor Governalore,
Volete ſcendere?
Gianf. Scenderò ſe le pare.
Aur. Ma dovete giurare
Di ſtar quietto,
Di non parlar più
Di Maſino, ne di Lucio;
Altrimenti vi laſcierò la sù
Sino domani, in preda
Delle moſche, e dei lafani.
Nard. Auretta per pietà.
Gianf. Si per Aſtrea, per Pellade,
E Bellona giuro, che con le Donne
Mai più m' impaccierò.
Per mio cognato,
Accetto il Signor Lucio,
E per fiorina, non avrò più
Ne duol, ne geloſia.
Aur. Preſto, preſto la ſcala:
E andate via.
Nard. Auretta, già le moſche
Mi mangian vivo.
Auretta: Signor cognato.
Gianf. Il Diavol vi poſſa ſcorticare.
Nard. Ma Cognato?
Gianf. In malora va colla tua genia
Villano diſonor di caſa mia. *parte*

SCENA XII.

Auretta, Nardone.

Nard. Aurettina grazioſa.
Aur. Chi mi chiama
Nard. Il povero Nardone.
Aur. Figlio mio,
Io non sò chi voi ſiate.
Nard. Il voſtro ben,
Il voſtro amante.
Aur. Oibò che parole ſcorrete,
Nard. Se poteſſi calar giù

Da queſt' albero, da ver
Vi ſpoſerei.
Aur. Non lo fareſte.
Innarcheria le ciglia
La voſtra nobiltà.
Nard. Ma ſe Roſalba
Per ſuo Conſorte
Non m' ha più valuto.
Aur. Rimediare non poſſo
A un ſuo rifiuto.
Nard. Coſpetto coſpettone;
Strillerò, chiamerò, mi ſtraperò.
Aur. Che coſa?
Nard. Li Capelli ah cariſſime Auretta,
Aur. Addio. ſi rivedrem...
Nard. Non tanta fretta.
Ah non laſciarmi ingrata!
Ti muova il mio dolore,
Abbi pietà di me.
Aur. Mi ſono già ſpiegata,
Per te non ho più amore,
Non ſo che far di te.
Nard. Che crudo core oh Dio!
Che ſfortunato amor.
Aur. Dirgli vorrei ben mio;
Ma non è tempo ancor.
Nard. Fermati;
Aur. Nò.
Nard. Crudel.
a 2 Queſta d' un cor fedele,
E' troppa crudeltà.
Nard. Riſſoluzione, addio
Spoſati col vechietto,
Anch' io qualch' altro oggetto
Ho ritrovato già.
Aur. Ahimè, che coſa ha detto.
Fermati? [Oh maledetto)
Nard. Son quà, che vuoi?
Aur. Nol ſo.
Nard. Già Spoſa mia non ſei.
Aur. Forſe, chi ſa potrei.
Nard. No nò, mi ricuſaſti.
Laſciami pur andar.
Aur. [Coſtui l'è galeotto,
L'è innamorato cotto:
Or ſi vuol far pregar.

Nard. [Coſtei ſo che m'adora,
Ma è ſoſtenuta ancora,
Vuol farmi ſoſpirar.]
Aur. Dunque un'altra
Lei pretende?
Nard. Di ſpoſar, queſto s'intende.
Aur. Com' è bella?
Nard. L'è belliſſima.
Aur. Ma è grazioſa?
Nard. Grazioſiſſima.
Aur. Non lo credo piu di me,
Nard. L'è grazioſa quanto te.
Aur. Ma queſt'occhi?
Nard. Son furbetti.
Aur. Queſti labri?
Nard. Son caretti.
Aur. Queſta grazia?
Nard. Più non poſſo;
La mia ſpoſa ſol ſei tu,
Aur. Ah furbetto grazioſino.
Nard. Ah furbetta grazioſina.
(Sol ſarai il mio ſpoſino.)
a 2 (Sol ſarai la mia ſpoſina.)
La mia fiama, il dolce ardor.
Che piacere, che diletto,
Cara gioja ti prometto
Fido ſempre queſto Cor.

SCENA XIII.

Gianfriſo, e detti.

Gianf. AUretta una parola
Dite ſiete impazzita
Per diſpeto di Fiorina:
E di tutti, voglio ſpoſarvi.
Aur. troppo tardi, e giunto
Signor governatore.
Nard. è noſtra Spoſa
E lei la laſcia ſtar.
Gianf. Oh che gran torto
Oggi riceve la proſapia mia
Povera, e nuda Vai filoſofia.

SCENA ULTIMA

Roſalba, poi Maſino indi Fiorina, Lucio, e detti

Luc. AMico perdonate
Amor fù quello,
Che ſeduſſe il mio Cor.
Roſ. Erano amanti pria che voi

Ri-

Riſolveſte di far le Nozze
Col Signor Nardone.
Gianf. (Io ſi fò la figura del minchione.]
E lei che viene à fare,
S'è pentita forſe del ſuo Maſino?
Fior. Con chi crede mio ſignor di parlare
Io neppur la conoſco.
Maſ. Chi è cului hà forſe volontà ch'io lo baſtoni.
Gianf. Oh che faccia, oh che briconi.
Maſ. di tutto il malle
Ne fu cagione Auretta.
Aur. E ver, ma in queſta guiſa
Si puniſe un' avaro;
Un che preſume,
Violentar gli affetti:
Uno che pretende il Cor
Delle fanciulle; ſignor Lucio
Si preparin le menſe;
In dì ſi lieto
In grazia d'imeneo.
Godiamo tutti.
Gianf. Mentre io ſolo rimango a' denti aſciuti.

CORO TUTTI

Viva viva d'ogni affanno
E' pur giunto il lieto fine
Le bizzare contadine
Han ſaputo trionfar

Il Fine della Dramma.